

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,”
Psal. CXXXIV.

Anno XLV

APRILE - GIUGNO 1959

NUM. 2

E. MAGGIOROTTI: Inaugurazione del Rifugio « Natale Reviglio » e Raduno Internazionale 1959 — A. BIANCARDI: Analogie tra asceti mistici e asceti alpini (*parte seconda*) — E. MONTAGNA: Al monte Bianco per la cresta di Peuterey — R. CAVERNI: Un'improvvisata al Pelmo — A. VIRIGLIO: La Scesaplana — G. PASTINE: Montagne nostre — *Cultura Alpina — Vita Nostra.*

INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO «NATALE REVIGLIO» E RADUNO INTERSEZIONALE 1959

Il nostro « Rifugio » è nato e battezzato.

Ufficialmente, alla presenza di tanti e tanti « montagnini », vecchi e giovani, qui convenuti per ammirare l'ultima, più bella creatura della loro Associazione.

Dallo smalto del cielo, pareva che anche le vette più superbe della Val Ferret s'affacciassero ad occhieggiare verso il poggio del Chapy, ove in quel giorno insolitamente s'addensava un formicolio d'uomini.

Ma l'attenzione di questi non ad esse si rivolgeva — anche se tanto fascinate — bensì s'accentrava su un altarino da campo, trono, per un'ora, ben più eccelso di tutti i culmini scintillanti di ghiaccio contro i quali si stagliava.

Su di esso, Don Rodolfo Reviglio, assistito dai fratelli, vi celebrava il Divino Sacrificio, in suffragio dell'anima del Padre.

Di questi ci parve risentir l'alito spirituale, quando il Figlio sacerdote, al termine della Messa pronunciò un'omelia nella quale, fra altro, disse: «... Non tutti hanno la fortuna o la possibilità di compiere grandi ascensioni, su questi od altri monti; ma tutti devono e possono cercare di compiere quelle scalate dell'anima così ardue ed eroiche anch'esse, che ci avvicinano maggiormente al Creatore delle bellezze naturali, fra cui oggi siamo raccolti... ».

Il « Natalin » dei vecchi compagni di gita, l'architetto Reviglio dei giovani nostri soci, infine ha, per la sua memoria e per le attività delle nuove generazioni « montagnine », quel casolare alpestre sognato in una delle sue poesie « ...sul dolce clivo verde di pasture - all'ombra d'un castagno secolare - presso i silenzi delle selve oscure... ».

* * *

Ciò costituì l'essenza della manifestazione pubblica e sociale, svoltasi il 28 giugno scorso al Chapy d'Entrèves, per inaugurare il Rifugio Natale Reviglio. Il contorno fu sostanziosamente formato da oltre duecentocinquanta soci, accorsi quassù da tutte le Sezioni della « Giovane Montagna ». Pullman, auto, moto con targhe di Torino, Cuneo, Novara, Venezia, Verona, Vicenza, ecc., ingombrarono per due giorni la strada della Val Ferret.

Sui visi dei partecipanti osservai l'alternarsi di varie sensazioni: la gioia per l'incontro di amici, l'entusiasmo per la bellezza del sito e la radiosità della giornata, l'allegria gioviale propria di tutti i nostri raduni intersezionali; ma in tutti, come sottofondo, il compiacimento per la magnifica costruzione che la volontà, l'energia ed i sacrifici di Ravelli e Pio Rosso, di Morello ed Astrua-Protto, e di tanti altri soci ed amici di Natale Reviglio, seppero far sorgere, fra molteplici difficoltà, in parte previste e molte altre sorte all'ultima ora.

Il concentramento di tanta folla sociale ebbe inizio sin dal mattino del 27 e saturò ben presto la pur notevole capienza logistica dell'edificio. Lo smistamento e l'alloggiamento delle continue ondate di soci in arrivo, furono i problemi che il nostro Buscaglione seppe egregiamente risolvere, mediante opportuni dirottamenti in alberghi e pensioni da Entrèves a Lavachey.

Francesco Martori, l'indimenticabile « Ciccio », ricevette suffragio di preghiere ed omaggio di ricordi da uno stuolo di amici, raccolti il mattino del 28 presso la sua tomba nel cimitero di Courmayeur.

Verso le 10, si completava l'afflusso al Chapy, allegramente sollecitato dal richiamo d'una banda musicale.

Accanto all'altare notai il Prof. Giuseppe Grosso, Presidente della Provincia di Torino, Don C. Perron parroco di Courmayeur, in rappresentanza del Vescovo di Aosta, il Dott. De Lorenzi ed il Cav. Arvonio in rappresentanza del Sindaco di Torino, il Dott. Mario Sincero, Sindaco di Courmayeur, l'Avv. Bondaz ed il Prof. Berthet di Aosta, Francesco Ravelli della Sezione torinese del C.A.I., Padre Robotti S.J., e tanti altri amici, vecchi e nuovi, tutti legati da memore affetto verso lo Scomparso, al cui nome si stava dedicando la nuova casa alpina.

Dopo la Santa Messa, udimmo Don Perron che, nel portare il saluto di Mons. Blanchet volle idealmente porre il nostro Rifugio sotto la protezione della Vergine Santissima, della quale proprio in questi giorni saliva una nuova statua sul Dente del Gigante; Pio Rosso che, in sintesi, rievocò i triboli superati dalla sua Sezione per realizzare il « Rifugio »; l'Ing. Luigi Ravelli, nostro Presidente Centrale che, nel dichiarare aperto il 45° raduno intersezionale estivo della G.M., sottolineò l'eccezionalità dell'avvenimento e ricordò come « ...sono ormai trascorsi 45 anni durante i quali la G.M., arrampicando su per i monti, ha serbato vivo e portato sempre più in alto quell'ideale nobilissimo d'audace conquista e religiosa ascesi, congenito nella pratica stessa dell'alpinismo, ideale che la G.M. ha difeso e difende, seppur nella modestia e limitatezza della propria capacità e delle proprie

risorse, contro ogni tentativo rivolto ad infirmare il valore ed allontanare le giovani generazioni dalla pratica d'uno sport — se così lo si può chiamare — generatore di vera vita materiale e spirituale ».

Infine, l'Avv. Dino Andreis della Sezione di Cuneo, seppe magistralmente riassumere i significati della cerimonia con parole ed accenti dai quali balzò e rivisse per istanti nell'animo dei presenti, la figura morale, religiosa e poetica di Natale Reviglio.

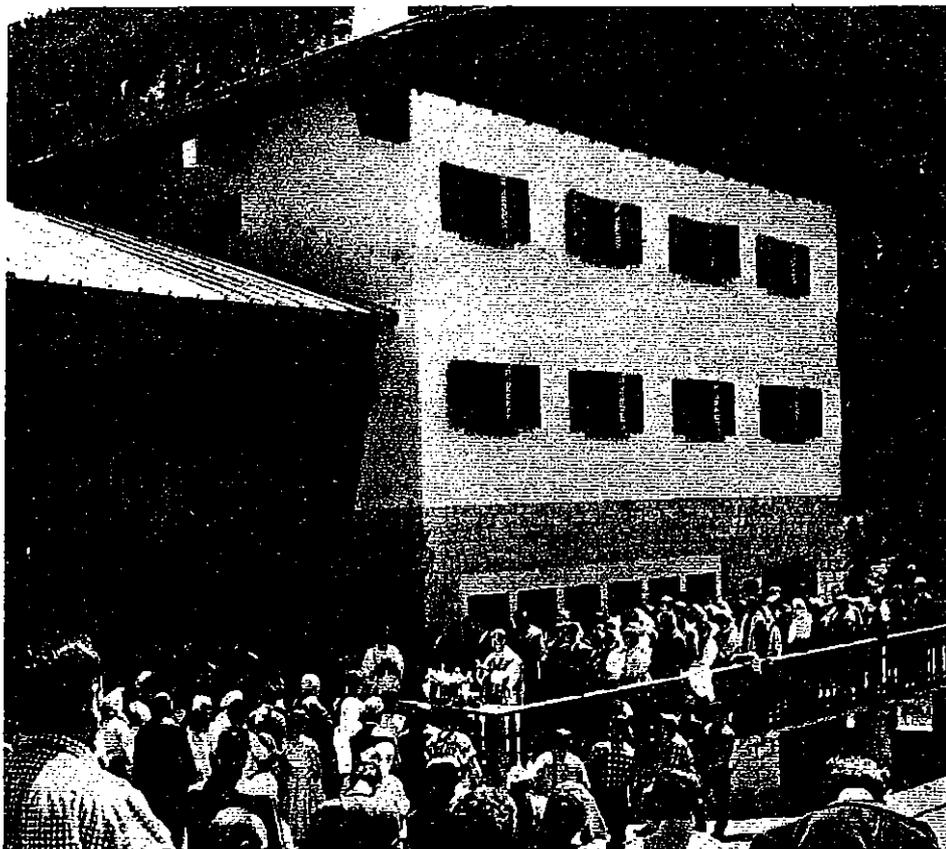
Seguì il taglio del nastro all'ingresso dell'edificio, la benedizione dei locali e poi lo sciamare verso i tavoli dei rinfreschi, attorno ai quali ben presto cominciarono a fondersi le differenze regionali ed a rinsaldarsi vecchi cameratismi.

Ma la fusione divenne completa a sera nella riunione conviviale, quando il Presidente Centrale distribuì i distintivi d'onore ai soci ultra-ventennali. Qual robustezza nei canti e nelle manate sulle spalle!... E che generosità nelle alzate di gomito! Sì, che sul tardi, alcuni trovarono stranamente sguisciante la stradi-ciola che dal Chapy scende ad Entrèves. La Noire e le Jorasses benevolmente sorridevan loro al chiar di luna...

Il dì seguente vide numerose comitive di « montagnini » avviarsi verso il Col Ferret, il Col Chécrouit, la Val Veni, il Rifugio « Torino », nonostante il tempo incerto. Ma la loro tenacia venne premiata, giacchè a mattino inoltrato il sole, tornò, in generale, a splendere sulla massima catena alpina.

Poi, nel pomeriggio, alla spicciolata si ripartì. Non eccedo affermando che gran parte dei partecipanti ha lasciato almeno una briciola di cuore al Chapy. Ma senza rimpianto, sapendo di poterla sempre ritrovar lassù, custodita, nel più bel rifugio della « Giovane Montagna », dallo spirito di Chi ad essa tanto attese, affinchè i cuori degli alpinisti salissero in purezza sui monti amati.

ENRICO MAGGIOROTTI



ANALOGIE TRA ASCESI MISTICA ED ASCESI ALPINA

(PARTE SECONDA)

Ma ora, vorremmo dire due parole, come si usa, in famiglia, perchè è in famiglia che si lavano i panni sporchi.

La montagna è un altare. Ma un altare per sé stessi o per la divinità? Qui non si tratta solo di credere o non credere in Qualcosa di superiore, ma anche di intendere o meno la montagna stessa. E' un fine od un mezzo? Parlando anche solo nei termini d'un mondo « materialista », è più « utile » all'uomo l'esaltazione di sé, fine a sé stessa, o l'aspirazione elevatrice all'assoluto?

« La vetta sta a mezza via, tra la natura e la sovranatura, tra l'uomo e Dio » (4). Ad ognuno di illuminarsi secondo le proprie possibilità.

Ma se io fossi solo al mondo, ed amassi pazzamente, come amo ora, la montagna, farei ancora quella salita esclusivamente per me stesso? Ognuno può rispondere come crede; l'importante è darsi delle risposte.

Per me la montagna è una palestra di umiltà, non di amor proprio. Di amor proprio, purtroppo, è già gonfio il mondo. Cerco la difficoltà per misurarmi, per mettermi alla prova, per conoscermi, per migliorarmi, non già per poter solo dire: ho fatto un 4°, ho fatto un 5°, e fermarmi tutto lì. Ma se fossi solo, ebbene, debbo confessare che cercherei al massimo un 3° grado, per parlare spiccio. Allora, ho fatto anch'io, come molti sportivi, la montagna « per gli altri? ». No, non direi, ma qualcosa mi ha forzato la mano. Quando sarò più saggio e le forze mi avranno abbandonato, non ho forse nei miei propositi di fare una montagna più calma e probabilmente migliore?

L'esibizionismo e la competizione hanno poco a che vedere con l'« ascesi », per cui, il battere dei tempi, il realizzare una salita per dimostrare (anche se solo a sé stessi, tanto peggio poi se agli altri) che si è più abili di Tizio e di Caio, se si tratta di una « prima », soffiare la salita a Sempronio solo per il piacere di soffiargliela, lasciare

« durevole... » traccia di sé (firmando — magari col minio — dove capita, sui muri, sulle rocce, sulle vette...), affannarsi, come certi alpinisti d'oggi fanno con tutta disinvoltura, per « terminare » l'ascensione nella redazione di qualche giornale, od alla TV in qualche intervista, tutto ciò fa a pugni con l'ascesi mistica.

L'orgoglio a piccolissime dosi può anche essere salutare, ma certi alpinisti di mia conoscenza sono addirittura divorati dall'orgoglio. Nella montagna essi trovano solo il « titanismo » ed in sé stessi solo la « volontà di potenza ».

Sentiamo cosa ne dice Ugo De Amicis in « Piccoli uomini (*sic*) e grandi montagne » a proposito di quella che un tempo era « la più vertiginosa traversata delle Alpi », traversata che farebbe sorridere a confronto di certe odierne « direttissime ».

« In una traversata come quella della Tofana di Rozes si considera la montagna, non come poeti o come mistici; ma come scoiattoli ambiziosi, e in quel giorno si regredisce, spiritualmente almeno, di quindici anni. E al ritorno ci par di rivedere, come una volta, la cara immagine paterna, che ci perdona sorridendo l'ansietà sofferta e la nostra vanità giovanile ».

Tita Piazz, dopo una sua vittoria, confessava per biasimarsi, di essersi sentito più orgoglioso dello stesso Lucifero...

Oggi è tempo di « triplici piramidi umane su staffe », anche laddove un giovane passa poi in libera (e questo dico non solo considerando il diverso impegno fisico, ma anche e soprattutto quello morale).

Per taluni, l'alpinismo è uno sport perchè considerano esclusivamente il lato materiale del risultato. Per talaltri è tutto tranne che sport perchè considerano soltanto il lato squisitamente spirituale. Da qui è nato l'equivoco.

Come gli altri sport, che hanno anch'essi implicitamente il loro genere di « misticismo » più o meno accentuato e più o meno palese, l'alpinismo è uno sport stupendo, il più bello fra i non pochi che io stesso ho potuto praticare. Ma, aiutato in modo meraviglioso dall'ambiente, l'alpinismo può essere anche di più di uno sport, già stupendo, allorquando si cammini (e si arrampichi...) con illuminazione sulla strada dell'« ascesi ». L'aspirazione all'altezza, allora, non sarà più una cosa inutile ed arida, se sarà anche un'aspirazione ad elevarsi. E su questa strada si incontreranno persino dei miracoli. Non altrimenti saprei spiegarmi come molti alpinisti fra gli eccellenti (un Hermann Buhl ad esempio, profondamente religioso, un Toni Egger, per stare a casa nostra un Armando Aste), pur non avendo assolutamente nulla di eccezionale nelle doti fisiche, anzi, in continua lotta per l'efficienza, abbiano trovato in sé delle prodigiose ed insospettate riserve di ener-

gie morali tali da farli prevalere su altri ben più fisicamente dotati.

Confesso di avere sempre provato, mio malgrado, un senso di disagio allorquando certi cumuli di materiale venivano bellamente ostentati o passati in rassegna con tutta compiacenza. E' perchè, inconsciamente, avevo la sensazione che la materia stesse lì a schiacciare lo spirito.

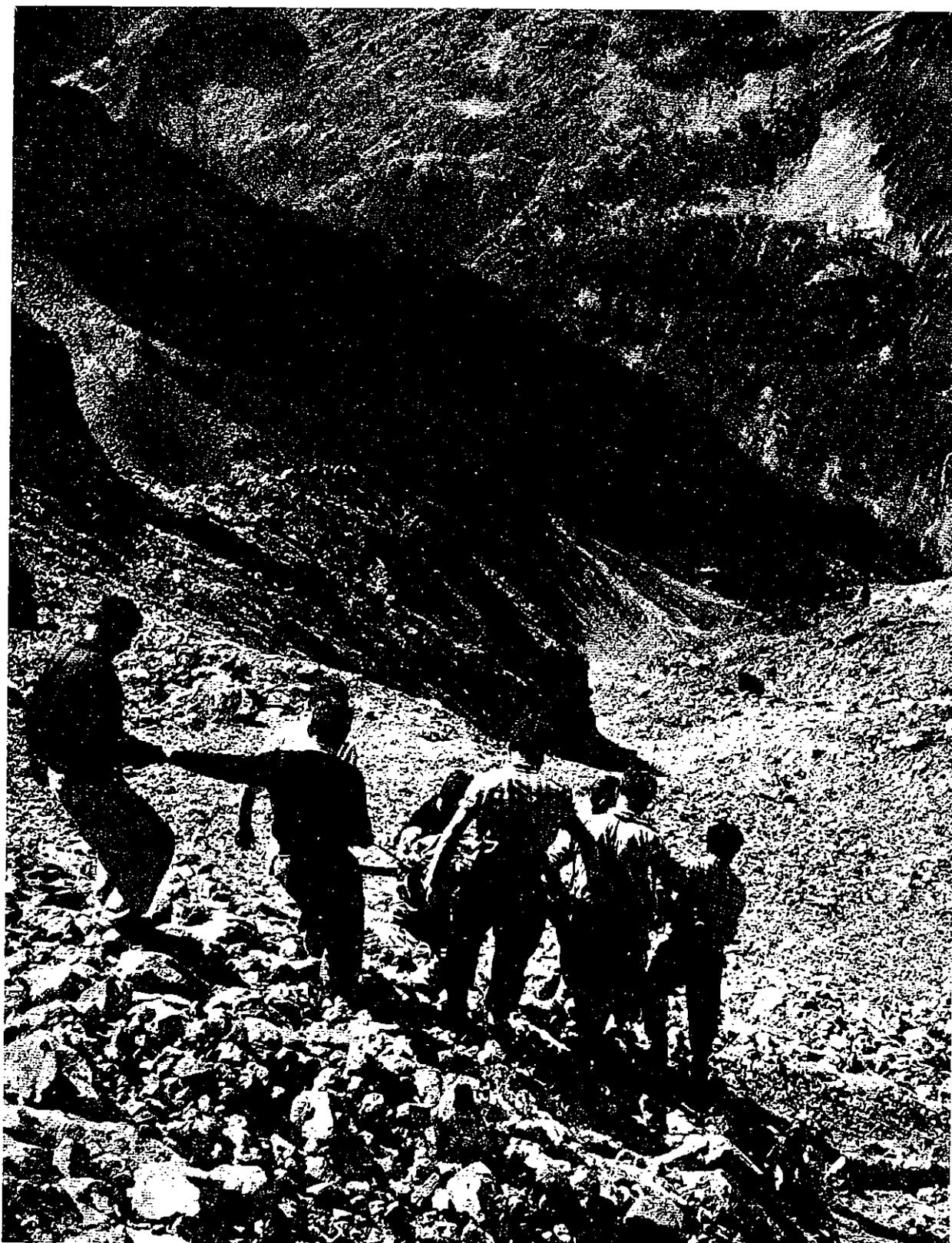
Certi giovani hanno in dispregio i sentieri lunghi e faticosi per giungere agli attacchi delle loro pareti. Perchè? Perchè sono privi di « gloria »? Ma per l'« ascesi » è necessario « pulirsi i calzari » per istrada! Per salire e non abbandonare davanti alle difficoltà, occorre una « maturazione » che è tipica, salita per salita (di qui la difficoltà psicologica di dirottare improvvisamente da un'ascensione ad un'altra). Questa maturazione è facile rilevarla attraverso la « tensione » dei compagni allorchè per salire ricorrono con tutta concentrazione alla idea che sta loro dietro la testa.

Letture e meditazioni favoriscono certo quest'ascesi anche da lontano. Ma anche qui, dallo stile nello scrivere, si vedono le tendenze della « montagna altare per sé stessi o per la divinità... ». Il « narcisismo » ha nulla a che vedere con l'« ascesi ». « Mi caccio nella fessura strapiombante con la parte destra del corpo, con un prodigio metto l'indice ed il medio sull'unico appiglio grande quanto un'unghia e mi sollevo in tutta delicatezza ecc. ecc... ». Cosa importa la montagna? Importa sé stessi e, possibilmente, far dire di sé: « ma che bravo! » (di qui, e solo di qui, un certo andazzo nei giovani specialmente che, non sapendo come « distinguersi » — giacchè di ricerca di distinzione si tratta — dànno di 3° il 5° grado con la fermissima illusione — talvolta non delusa... — di essere poi classificati fra i semidei dell'olimpo arrampicatorio).

Ricordo con molta chiarezza l'irritazione repressa, allorchè, ritornando da qualche salita mi si chiedeva premurosamente se « mi ero divertito ». Sicuro, la montagna è anche svago, così come una chiesa può essere luogo di canti, ma in chiesa, se pure ci si va con animo allegro di una « vicinanza », non ci si va per divertimento. La montagna è solo una chiesa più grande, dove sé stessi si è sacerdoti della propria religione.

Ma in montagna ci vanno anche i pusillanimi, i disonesti, gli egoisti. Ed allora? Si tratta di pseudoalpinisti? Probabilmente; non fosse altro perchè smettono presto di andare in montagna. Non è ambiente fatto per loro. Salvo migliorarsi, e quindi, adattandovisi, cambiarsi.

La morte, ultimo sicuro porto dell'« ascesi » è costantemente e salutarmente onnipresente in montagna. Se ricercata con metodico sistema, essa rivela tendenze soltanto masochiste (5) e certi sistematici



In montagna, la morte è compagna di ogni passo

(foto: A. Biancardi)

solitari del 6° grado ne sono affetti (tant'è vero che dagli aerei strapiombi, essi passano agevolmente alle gabbie dei leoni od alle gare di automobilismo). Ma, accolta così per istrada, è l'incontro più salutare che possa avere l'uomo.

Vorremmo pertanto chiudere questo breve saggio sulle sorprendenti analogie fra l'ascesi mistica e l'ascesi alpina, con le bellissime parole di Massimo Mila in un mirabile scritto « L'alpinismo: sport e no ».

« ...Resta il fatto, da non drammatizzare morbosamente, ma nemmeno da trascurare, che la morte è là. E' là sotto i piedi di chi volteggia su un minuscolo appiglio, cinquecento metri a piombo sullo abisso; è là al fondo dell'implacabile pendio di ghiaccio, su cui ci si affida a quattro punte di ramponi; è là negli improvvisi cambiamenti del tempo, nelle valanghe che sconvolgono i candidi pendii di neve, è là celata in tutte le apparenze di quella natura di cristallo, di roccia e di ghiaccio che è il teatro impareggiabile dell'avventura alpina: così supremamente bello che, sì, veramente val la pena rischiarci di morire.

E' là, e bisogna farci i conti di continuo. Questa presenza incessante della morte è la superiorità morale dell'alpinismo. Certamente, anche altri sport mettono in gioco la vita degli atleti: le corse in automobile e in motocicletta, anche il ciclismo, il pugilato. Ma anche qui deve giocare la distinzione di sostanza e accidente, dell'essenziale e del concomitante. In questi sport « si può » perdere la vita, ma non è che questa sia, per loro essenza, la posta della partita. Non ogni pugilatore che le busca finisce al cimitero, e nemmeno all'ospedale. Si può arrivare ultimo a un Gran Premio automobilistico, ma alla sera ci si corica ancora nel proprio letto. Per l'alpinista è altra cosa. Per l'alpinista che fa sul serio, si capisce, non per quelli che praticano l'« alpinismo... in lungo » all'altezza degli ultimi pascoli. Non occorre andare sul 6° grado; quel che conta è il rapporto tra le proprie forze e la difficoltà affrontata. Whimper e Mummery e le grandi guide del loro tempo non rischiavano meno dei nostri sestogradisti, e la molla del loro agire era assolutamente la stessa. Anche nel 2° grado l'alpinista sa di avere quella compagna o nemica invisibile, che spia le sue mosse, pronta ad approfittare d'una sua disattenzione, d'un suo sbaglio, d'una sua goffaggine. E' una specie di pedale, di basso continuo che accompagna tutta l'ascensione. Non è il caso di farne un dramma e di darsi delle arie da eroi; non diremmo nemmeno che il piacere dell'alpinismo sia lì. Però bisogna saperlo; guai a dimenticarsene! E a lungo andare, l'abitudine di averla insieme, fa quasi dimenticare che sia la nemica; resta piuttosto la compagna intelligente con cui si può ragionare di cose molto serie.

Questa familiarità con la morte è il grande privilegio morale dell'alpinismo. In ogni tempo, sotto ogni cielo e con qualunque fede, si è preso a modello d'educazione virile l'uomo che ha visto in faccia la morte. Ha colto il frutto della più alta saggezza: sapere la morte che cosa è, dissiparne il vapore di paure superstiziose, ma misurarne la dura realtà. Non cercarla, anzi, impiegare tutta la propria forza e la propria astuzia per sfuggirle, ma metterla nel calcolo delle probabilità. Non si può sapere di più su questa terra. Qualcuno ci arriva per altre vie: Platone, Goethe, Leopardi, Beethoven... L'alpinista ci arriva con l'azione.

E' verissimo quel che dicono i predicatori che l'uomo è insidiato dalla morte ad ogni passo della sua effimera esistenza, eppure si comporta come se fosse persuaso d'essere immortale, e invece le cose andrebbero molto meglio se si rendesse conto della situazione. E davvero va tutto molto meglio. Quanto sapore ha la vita per chi ha l'abitudine di fare i conti con la morte! Il suo giudizio del bene e del male si vale del metro esatto. A quel continuo ragguaglio, si vede quali sono le cose che contano; quali sono i valori ».

ARMANDO BIANCARDI

(F I N E)

(4) ALDO GHIBERTI - Da una lettera privata all'autore.

(5) Voluttà di sottoporsi alle sevizie della cosa amata.



AL MONTE BIANCO PER LA CRESTA DI PEUTEREY

..... S'a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta:
PURG. XXIV - 139

Appena scesi dalla corriera, Silvano ed io, a Courmayeur e fatti pochi passi, ci imbattiamo in alcuni cari amici della G.M. di Genova; i loro volti abbronzati ed in più punti screpolati manifestano chiaramente che non hanno perso tempo nei giorni scorsi, visto che il tempo si è mantenuto clemente...

Scambiate poche parole sul prossimo programma di ciascuno, lasciamo gli amici a godersi ancora qualche ora di riposo e proseguiamo per la Visaille.

Più tardi quando il sole dardeggia implacabile sul cranio dei viandanti, ci troviamo sul sentiero che porta alla capanna Gamba, con quella specie di armadi a muro appiccicati alla schiena che sono i nostri sacchi...

Ogni tanto ci scarichiamo di essi ed alla loro esigua ombra cacciamo le nostre teste avido di frescura.

In queste ore di marcia d'avvicinamento alla montagna, circola sempre nella mia mente una ridda di pensieri più vari: penso a mia madre ed a mio padre che ho lasciati con le loro raccomandazioni di essere prudente ed ai quali ho portato via un po' di cuore; e questa è la cosa più importante. Penso a tante altre salite ai rifugi, col sole e con la luna, col sereno e col brutto tempo e trovo che per quanto siano diverse da una all'altra, hanno un'affinità che le rende comuni e per quanto faticose, diventano varie ed a volte piacevoli.

Penso altresì che se in questo preciso momento mi trovassi a Genova in piazza De-Ferrari, nessuno mi potrebbe impedire di scaraventarmi nell'acqua spumeggiante della vasca per un refrigerante bagno, anche se in pochi minuti la mia sorte sarebbe quella di essere ricoverato con una certa rapidità all'ospedale psichiatrico.

Un pensiero però si fa strada ed emerge fra tutti quelli che già occupano la mia mente: e la colpa è di Carlo per giunta! Sì, Carlo, uno di quegli amici che incontrai sulla piazza a Courmayeur, il quale mi disse fra le altre cose, di voler « fare » la Peuterey al Bianco; così tutti i miei propositi di starmene qualche giorno al bivacco Craveri per salire le Dames Anglaises cominciano a sfumare, poichè sento che mi caccierò anch'io in quella cavalcata meravigliosa che adduce alla sommità del Monte Bianco.

Silvano, attraverso poche parole che mi lascio sfuggire, intuisce al volo questa mia idea sulla deviazione di itinerario ed è molto felice della nuova meta; sicchè in breve i nostri discorsi si orientano decisamente su di un solo obiettivo che porta i nomi di: Aiguille Blanche, Col du Peuterey, Pilier d'Angle, ecc.

Alla « Gamba » dove gli amici in serata ci raggiungono, fervono i nostri più alacri preparativi, ai quali si uniscono i loro, riempiendo di brusio e confusione il piccolo rifugio.

L'alba ci trova impegnati sui pendii morenici soprastanti la capanna, in comitiva abbastanza numerosa; siamo in otto a destreggiarci su quel terreno franoso che porta ai primi nevai, ed a giorno fatto raggiungiamo il colle dell'Innominata, dove ci appare in tutta la più cruda bellezza il ghiacciaio di Freney e l'immane scogliera di Peuterey.

Dopo un breve spuntino al sole, discendiamo sul ghiacciaio e dopo infiniti zig zag, fortunatamente poco laboriosi, sul ghiacciaio stesso, abordiamo le rocce dell'Aiguille Blanche un centinaio di metri a sinistra del canale che scende dalla brèche nord delle Dames.

Saliamo ora obliquamente verso destra con arrampicata facile e in alcuni tratti assai esposta, finchè raggiungiamo la cresta al di sopra dell'appicco che domina appunto la brèche suddetta; sono circa le 13: siamo sulla Peuterey!

Ci concediamo una sosta, sdraiati su quei materassi di granito ed ascoltiamo nel silenzio profondo, il lieve ronzio della cucinetta a spirito che ci prepara il te.

Vicinissime le « Dames » lanciano le loro forme nell'aria aspra e pura delle altezze, come una sfida al tempo e agli eventi dei piccoli uomini delle valli.

Soprattutto la Vierge (la meno corteggiata) guizza verso l'alto superbamente e su di essa lo sguardo non trova un punto di respiro... i suoi fianchi sono lisci e verticali, ma nonostante ciò ha dovuto pur essa piegarsi alla volontà dei piccoli uomini che hanno osato.

Dall'alto, sulla tetra Aiguille Noire, la bianca statua della Vergine osserva e domina quell'ambiente selvaggio e sublime.

Ripreso, dopo un'ora, il cammino, risaliamo prima le facili roccie sulla cresta, e poi traversiamo (versante Brenva) contornando assai bassa la Punta Gugliermina; quindi riafferriamo la cresta nei pressi di una piccola breccia caratteristica, compresa fra la Punta Gugliermina e la cima dell'Aiguille Blanche.

Il tempo, che frattanto andava rapidamente guastandosi, si è fatto ora alquanto minaccioso; in breve siamo investiti da violente raffiche di vento e nevischio, di modo che un alt, nostro malgrado si impone.

Scendiamo allora sulla breccia ed attraversiamo una ventina di

metri sul versante della Brenva, per metterci al riparo degli elementi scatenati.

Ora siamo fermi su di un terrazzino e vi resteremo 15 ore, trascorrendo una notte piuttosto fresca e movimentata...

Alle 8 circa del giorno successivo riprendiamo a salire verso la vetta della Blanche e all'inizio della cresta di neve troviamo le tracce del bivacco dei nostri amici; il loro, era un po' più comodo del nostro a quanto pare, ma forse un pochino più arieggiato essendo posto quasi sul filo di cresta.

Sulla cima dell'Aiguille Blanche ci concediamo pochi minuti per scattare alcune fotografie, poi attraversiamo sino alla punta N. O. dove ci fermiamo una mezz'ora.

Mentre osserviamo come incantati l'asprezza del luogo, siamo raggiunti da tre monacesi, coi quali stringiamo subito amicizia, coadiuvati dalla conoscenza della lingua tedesca di Silvano.

Offriamo loro del tè che nel frattempo avevamo preparato ed organizziamo insieme la discesa al Col du Peuterey.

I tedeschi non conoscono una sola parola della nostra lingua, in compenso uno di essi continua a canterellare una noiosissima canzone moderna « Made in Italy ».

Più tardi, calati a corda doppia sul colle, ci affrettiamo a costruirci un igloo in comune coi tedeschi, vicino a quello dei nostri amici italiani, usando la pala che gli stessi ci hanno lasciata sulla neve.

Lavoriamo a turno di due minuti ciascuno velocissimi, e dopo un quarto d'ora prendiamo posto nel nuovo sito, sistemandoci semi-sdraiati per difetto di spazio.

Sono già le ore 20 ed è quasi buio pesto!

Segue immediatamente una cena secca (dry) a base di una infinità di cibi eterogenei che residuano nel fondo del sacco ormai pestati e sbriciolati da qualche decina di ore, ma che si rivelano comunque adeguati alle più umane esigenze...

Come bivacco, si presenta meno penoso del precedente, anche se la temperatura ovviamente non sale mai oltre lo zero!

Con molta buona volontà riusciamo persino a dormire qualche decina di minuti ogni tanto.

Il giorno dopo, alle sei, siamo già tutti fuori, intenti a prepararci per l'ultima fatica, che ci porterà sulla vetta del Monte Bianco.

Superata una crepaccia ed un ripido pendio di ghiaccio, risaliamo le instabili rocce del Pilier d'Angle raggiungendone la cresta sommitale a mezzogiorno, dove ci fermiamo lungamente a goderci un po' di riposo.

Il pendio superiore che porta sul M. Bianco di Courmayeur presenta due tratti ghiacciati che ci rubano ancora molto tempo prezioso per il

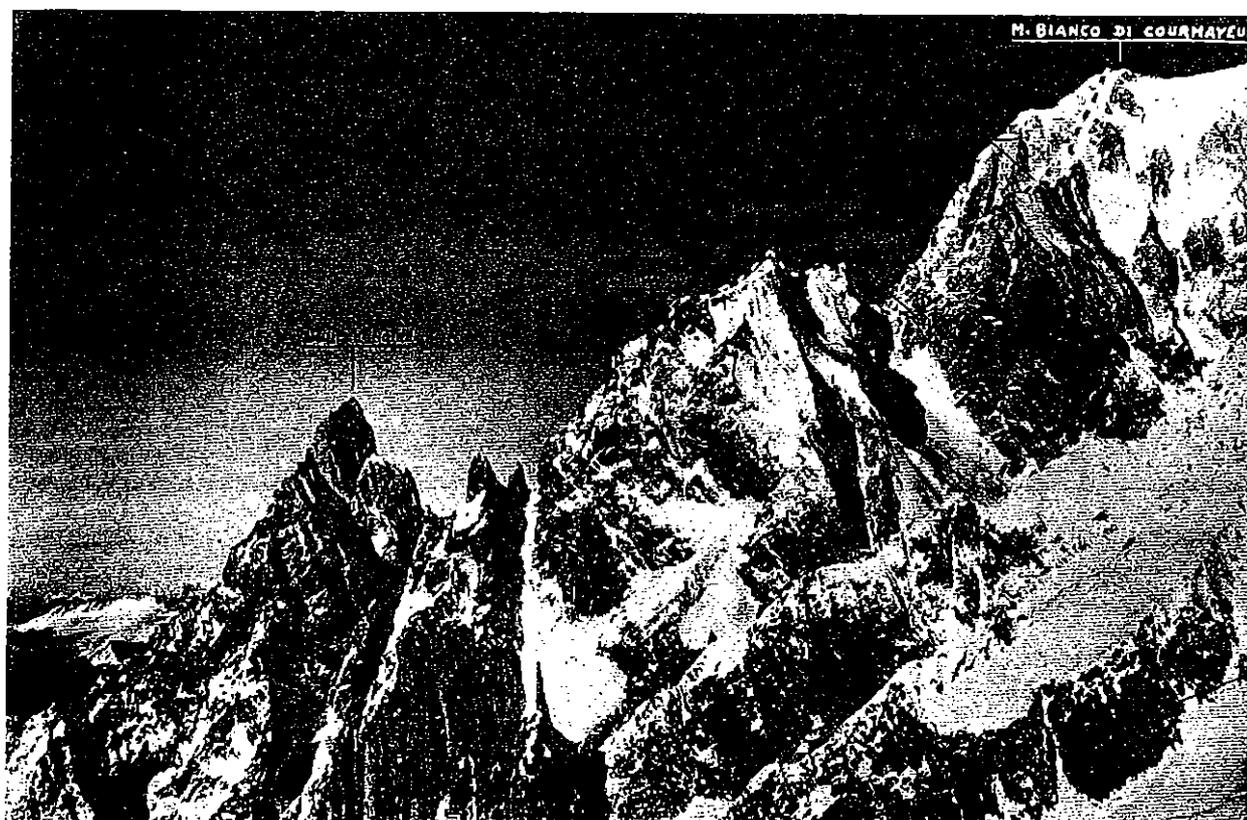
taglio di gradini; ed alle ore 21 ci stringiamo la mano commossi, sulla vetta.

Siamo come affascinati dalla visione che si presenta dinanzi ai nostri occhi da questo superbo osservatorio; giù nelle valli l'oscurità ha ormai avvolto ogni cosa, solo in alto una tenue luce crepuscolare indugia ancora all'orizzonte infinito, disegnando il meraviglioso profilo amico delle cime, ed il gelido silenzio che regna quassù aumenta l'austerità del luogo.

La frizzante carezza dell'aria ci scuote però ben presto da questa muta contemplazione ed a malincuore cominciamo la discesa verso la « Vallot » sui docili pendii nevosi, lasciando la vetta, quel sito divino, alla fredda notte che rapidamente l'avvolge nelle sue braccia.

Verso le 23, il guscio metallico della capanna ci accoglie nel consorzio umano. Certamente siamo stanchi per i tre giorni di sforzi con due bivacchi « poco comodi », ma non ci grava il peso di questa fatica, poichè sentiamo fluire nei nostri cuori una immensa gioia di aver compiuto questa salita, per esserci inebriati di luce e di spazio sulla più bella cresta del M. Bianco, il monarca delle vette alpine.

EURO MONTAGNA
(Sezione di Genova)



UN'IMPROVVISATA AL PELMO

Mi piombò a casa la mattina verso le otto. « Sveglia » mi disse. « Si parte a mezzogiorno ».

La sera prima un temporale aveva fatto andare a monte il nostro programma, ma quel mattino, almeno a Mestre, c'era il sole.

Andammo in sede a prendere una corda ed altro materiale, comprammo viveri e, verso le undici e mezzo, mi ritrovai a casa a far la spola tra lo zaino da riempire ed il piatto di pastasciutta.

Sia come sia, riuscimmo a partire e verso le 15 eravamo a Forno di Zoldo incamminati verso il rifugio « Venezia » alla base del « Pelmo ».

Pioveva a dirotto e noi sotto l'impermeabile sentivamo un certo umidiccio, ma tant'è, oramai eravamo in cammino, quindi, dopo varie peripezie sotto l'acqua, per ritrovare un impossibile sentiero fangoso che ogni cento metri si biforcava, ci presentammo dopo cinque ore di cammino, grondanti acqua e con uno zoccolo di fango sotto gli scarponi, al rifugio.

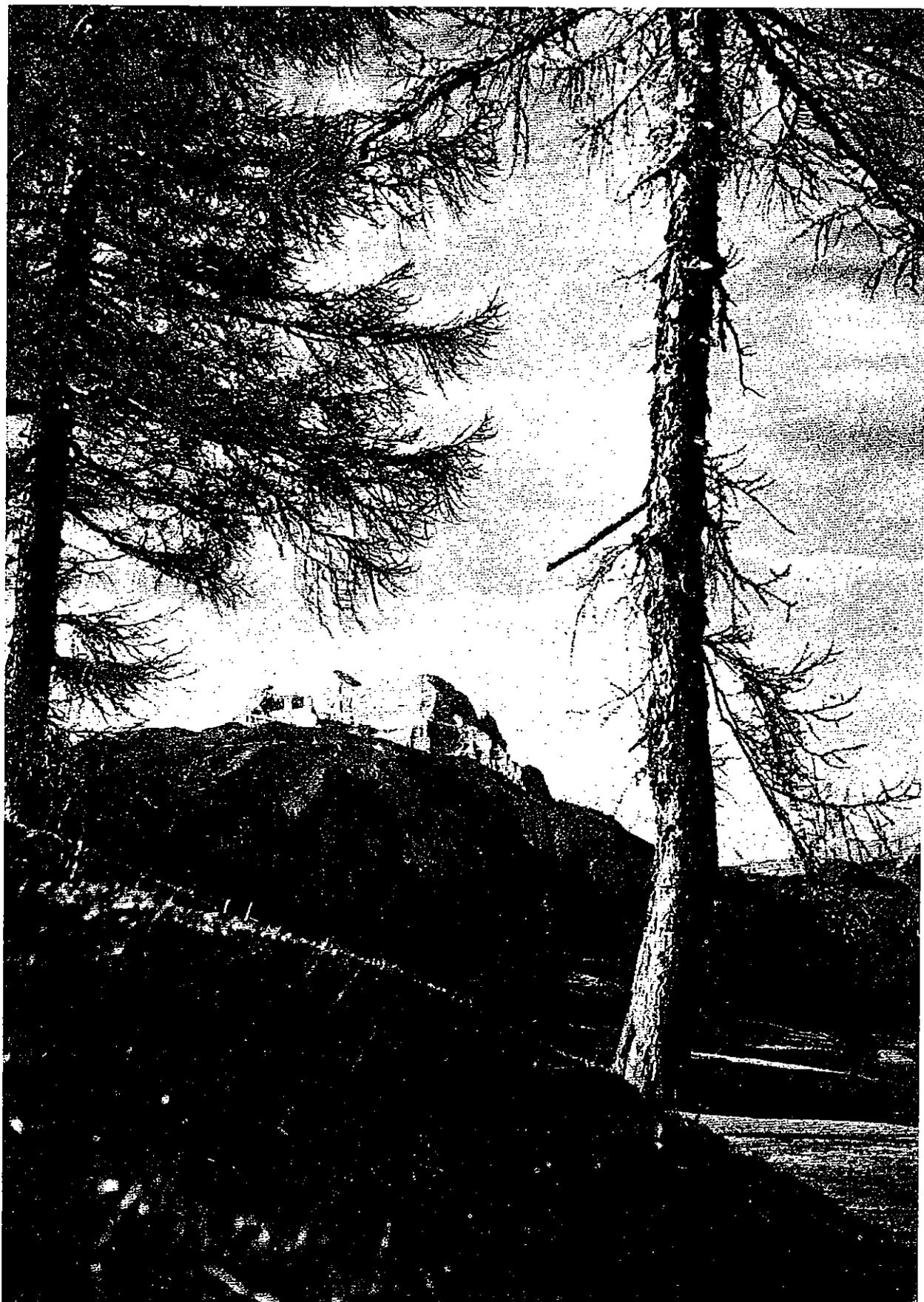
« Fate la via Angelini? » ci domandò una ragazzetta che ci accolse all'entrata, evidentemente abituata a certi spettacoli. « Per ora la via di un buon letto » rispondemmo intenti a levarci lo strato di fango e indicandole il cielo nero-tempesta.

Infatti, dopo un buon brodo ed una cantata a due, per ravvivare il deprimente silenzio del rifugio deserto, rassegnati ormai a non vedere il Pelmo, andammo a dormire in un ampio camerone occupato solo da due tedeschi che, bontà loro, con quel freddo tenevano la finestra aperta. Passammo la notte insonne con nell'orecchio il sonoro russare dei due placidi teutoni.

Una tremolante luce di candela ci fece sobbalzare al mattino, era il gestore che veniva a svegliarci e che ci indicava il finestrino. Guardammo: il cielo era terso e limpido come mai avevo visto e già le più lontane cime si coloravano di rosa.

Poco dopo eravamo in cammino seguiti dalle indicazioni del gestore. Attaccammo il ghiaione per raggiungere la cengia di Ball.

Costeggiammo per un'oretta i bastioni del Pelmo sulla cengia che, se parecchio esposta, è pur sempre sicura, quindi arrivammo al « Passo



Il Pelmo dal Passo Duran

(negativa: *G. Miotello - Vicenza*)

del Gatto », una specie di tetto sporgente sulla cengia, che costringe ad esporsi al di fuori con scarsi appigli od a passarvi sotto.

Con le mani gelate per il contatto con la roccia, cercammo appigli e passammo al di fuori.

Costeggiata in cerchio la spaccatura, vedemmo di fronte a noi il già superato passo; sotto ad esso la spaccatura era molto profonda e cadeva a piombo, ed era resa ancora più vertiginosa da alcuni corvi che volteggiavano sul fondo facendo risuonare le rocce dei loro stridi.

Dopo un faticoso ghiaione ed alcuni divertenti gradoni, arrivammo al centro del circo dell'ex ghiacciaio del Pelmo e, fatti i nostri calcoli, prendemmo a destra.

Ce ne pentimmo, perchè capitammo su una paretina con scarsi appigli sicuri. Ci legammo in cordata e salimmo con fatica gli ultimi 400 metri in arrampicata.

Andai su per primo, bombardando Sergio con i miei appigli che, dopo la presa, (per fortuna dopo) si sgretolavano. Al momento di far sicurezza mi accorgevo quanto precaria fosse la mia posizione, ove Sergio avesse mancato un appiglio. A pochi metri dalla cima ci trovammo sul crinale, un cresta appuntita che precipitava a piombo sulla valle del Boite. Sergio che aveva seguito il mio consiglio di passare di là, abbarbicato ad uno spuntone, borbottava qualcosa di inintelligibile. Io prudentemente stetti zitto.

Seduti su un lastrone sull'orlo della parete, ammirammo il meraviglioso spettacolo che le Dolomiti ci offrivano. Di fronte a noi l'Antelao sbocciava tra la nuvolaglia mattutina, più in là il Sorapis ed il Cristallo ed in fondo al limpido orizzonte le nevi della Vetta d'Italia. Sotto di noi le creste della Croda del Lago coprivano in parte la vallata con le case di Cortina.

Cominciai a scattare fotografie, mentre alcune nuvole bianche si alzavano dalla valle, avvolgendoci a tratti in ovattati silenzi.

Era forse la prima volta che ci trovavamo così isolati, noi due soli, lontano da rumori e da presenza umana e ne riportammo una impressione indimenticabile. Il vento scivolava tra le rocce animando il silenzio di tanti sussurri, lembi di nubi passavano sotto di noi. E' bella la montagna, pensammo, bella e degna di ogni fatica per chi la capisce e la apprezza.

ROBERTO CAVERNI
(Sezione di Mestre)

LA SCESAPLANA

Le montagne del Gruppo schisto-calcareo del Rätikon delle Alpi Retiche Settentrionali, si stendono ad ovest sino alla valle del Reno, a nord a quella dell'Ill, a est sino alle valli di Gargellen e di Schappin, a sud alle valli del Prätigau e di Bregenz. Quantunque congiunto al Gruppo del Silvretta, il Rätikon a causa della sua caratteristica geologica-orografica e per la sua particolare singolarità si presenta per lo più in una disposizione tettonica sedimentosa. Poche montagne come le Alpi calcaree settentrionali mostrano in uno spazio, relativamente piccolo, una varietà di forme di carattere tipico, vivamente armonioso e pittoresco.

Notevole la sedimentazione degli altipiani inseriti tra i monti schisto-calcarei del Rätikon, che danno risalto alla Scesaplana (metri 2.967), al Drusenfluh (m. 2.815) e al Sutzfluh (m. 2.824).

La Scesaplana è stata salita la prima volta nel 1740, dal lato svizzero, dal parroco Nicolaus Sererhard, da Seewis. La prima ascensione da Brand, lato austriaco, fu fatta dal barone Von Sternbach accompagnato dal cacciatore Joseph Sugg.

La prima ascensione invernale è da attribuirsi a Teodoro Wundt con un indigeno (3 gennaio 1885). Vik Sohm, H. Hartmann, e I. Ostler il 1° gennaio del 1900 compirono la salita in ski.



Sulla linea dell'Arlberg (Innsbruck-Bregenz) s'incontra Bludenz (m. 558), graziosa cittadina, ben situata in una località amena, dominata dal castello di Gaienhofen, ora utilizzato per uffici distrettuali. A sud di essa, s'apre la pittoresca gola della valle di Brand. Una buona carrozzabile, inoltrandosi in fitte boscaglie, sale subito direttamente, innalzandosi con frequenti tornanti, nel solco del torrente Alvier, alla mistica cappelletta di St. Wolfgang. Indi, disegnando un ampio gomito s'indugia in una radura dove sorge un grazioso hôtel, contornato da qualche châlet. La strada, con moderata salita prosegue lungo le propaggini boschive e prative del Burserberg, punteggiato di casolari, indi

salendo per un rettilineo ai piedi dello scosceso M. Dalen (m. 1.749), dalle pareti ricoperte da forteti librati su gradoni rocciosi, sterili e inabitati, dopo i casolari Gallaverda, si riaccosta al torrente e, tra una teoria di case, giunge a Brand (m. 1.047), gaio villaggio con ottimi alberghi, pensioni e negozi forniti di tutti i generi, dove finisce la carrozzabile sempre in corso di prolungamenti. Prendendo la mulattiera che si stacca dal termine della carrozzabile a ovest, con tre giravolte in discreta salita si giunge all'alpe Zalim (m. 1.356), quindi fra prati concavi e lucenti che paiono bacini di maiolica, morenti nell'amplesso di verdi tenerezze di bosco, sotto le incumbenti unghiate rocciose del Mottakopf (m. 2.179), dominante da est, si perviene ad una capanna di boscaioli, dove su strame si può prendere fiato per superare l'interminabile zizzagante erta che adduce all'Obernzalimhütte (m. 1930) del DAV Austriaco, sempre in vista, ma dura a raggiungersi. La capanna della Sezione di Manheim sorge su un poggio dominante la valle, sul limitare di un circo di monticoli erbosi rivestiti da una bassa vegetazione di pinastri, circondato da un anfiteatro di costruzioni rocciose da cui scendono coni di deiezione in parte coperti di erbiccia e con affioranti strati di roccia porfirica. Pochi metri sopra esiste una grandissima bergeria. La capanna è assai modesta, ma offre conforto ed ospitalità apprezzabili.

Con breve tratto in piano si raggiunge la stazione di una teleferica per trasporto di materiale e provvigioni alla Capanna superiore, sulla quale si possono caricare i sacchi. Eppoi si inizia la lunga salita del Leiberweg, sentiero che un tempo doveva avere una manutenzione accurata, ora molto trasandata.

Il sentiero s'inerpica giravoltolando fra pendici franose, sulle quali talliscono erbe selvatiche e qualche arbusto tenta la vita, sino a che moderandosi la salita, soppiando dirittamente, si restringe e, largo tutt'al più due o tre palmi, procede tra il costone crudo ed il precipizio aprentesi su baratri vertiginosi. Passaggi su detriti instabili, intercalati in attraversamenti sul taglio di colate nevose, richiedono calma e prudenza e sembrano allungare il tempo. Resti di corde fisse ormai demolite incutono la strana inquietudine dell'ignoto. Qua e là sulle tracce nella neve, macchie d'ocra, terra piovuta giù dall'alto, attirano con un senso di perplessità l'occhio sulla sottostante marea di massi accavallati ed accatastati. L'agile parabola delle pietre ha lasciato i segni dei suoi rimbalzi ed induce a parallelismi poco incoraggianti. Finalmente si giunge ad un punto di respiro. Dopo, il sentiero piega decisamente a S. E. e s'incanala tra pareti prerutte. Ancora alcuni zigzag in ripida salita su neve e marci detriti e si sbocca su una specie di crestone lungo il quale si arriva alla Strasburger Hütte della Sez.

di Strasburgo del D.A.V. La grandiosa capanna è costruita a 2.760 m. sul ciglio nord del ghiacciaio di Brand. Quando vi giungo con le mie tre compagne (mia moglie Rosina Viriglio, Alice Bernardi Mello, Nelva Clemi) mezzogiorno è vicino. Assicuratoci il pernottamento in due camere con buoni letti, appaghiamo lo stomaco che prepotentemente da un po' reclamava i suoi diritti. Nel pomeriggio oziamo tra i masseti



La Scesaplana (m. 2967) con la Strasburger Hütte (m. 2760)

vicini alla capanna, contemplando il paesaggio naturale che rischiara il nostro animo d'una vaga e dolce estasi, osservando l'andirivieni degli alpinisti in partenza o in arrivo e perchè no, in qualche momento annoiandoci anche, ma serenamente, per sazieta di torpido ozio.

*

Quando al mattino dopo, esco dal rifugio a scrutare l'orizzonte, ogni colore è di perla pallido. I grigi dominano. Durante qualche breve schiarita il sole, nascosto e lontano, da sopra le nubi insinua fugaci e sfumanti timidezze di luce rosata tra di esse, dall'alto. Gli auspici non sono lieti.

Parto tuttavia con le mie tre compagne. Quando siamo discesi sul ghiacciaio di Brand, altri gitanti s'accodano a noi e presto ci si acco-

muna. Nel cielo improvvisamente divenuto più pallido e svanito, certe nuvole grigie, lunghe, solide, si pressano come volessero feltrarsi. Il ghiacciaio, elementare, in principio è piano. Poi comincia a salire gradatamente. Faccio da battistrada e mi dirigo quasi in linea retta, a sud, evitando a destra uno sperone che si libra su un nodo di crepacci.

Il cielo verso le montagne ha quello sfondo neutro che vien col gelo, quando manca il sole. La visibilità è assai limitata. Mi dirigo sempre a sud verso la quota 2.767 della carta che posseggo, e spero di indovinare la rotta. Un sinibbio noioso intanto si scatena e strepita sulle nostre giacche da vento. La nuvolaglia si è fatta così densa che il giorno pare essersi tramutato in crepuscolo. La luce è diventata metallica, astrale, fosca. La salita diviene più ripida; il far le peste è fatica da bovi, ma perseverando giungiamo infine alla quota desiderata che forma una specie di colle sul quale si drizzano i pali di confine (austro-svizzero). Il sentiero ora rimonta la spina di confine del massiccio dell'Alpstein che, nella sua estensione, procombe dirupando sull'Alp Fason e sull'Alp Vals e si dirige a est verso la Scesaplana. Arrancando sopra un fondo detritico arriviamo presto ai piedi della vetta. La Scesaplana (m. 2.969), dominatrice del Rätikon, la cui bellissima forma, vista dalla valle del Reno, incatena, è celata da una magma di fumanti nuvole. Il panorama di questa montagna è immenso e celebre. Dalla Schwarzwald sino alle montagne dello Stubai, dalle Algaer Alpen all'Oberland Bernese ed al Gruppo del Bernina è una sfilata di colossi. La svelta montagna è pure un belvedere di primo ordine sui Gruppi della Silvretta e dell'Oetzal.

Ma una soffocazione cinerea e tetra sommerge ogni cosa: il cielo si perde in uno scialbore malato, con zone qua e là plumbee e nere. Tre volte salgo in vetta, ma di vista manco l'idea.

Scendo per cercare il passo per calare alla Douglashütte (m. 1.969): non ci si vede un briciolo. Cerco, scruto, sono sullo scrimolo di un crestone. Mare di nuvole, inferni di rocce, di ghiacci vicini; nascosti fantasmi di nebbie negli anfratti con i loro silenzi paurosi, tra striscie di garza, si alleggeriscono addensandosi a tratti.

Quando disanimato sto per desistere, vedo finalmente, quasi nascosto dalla neve un segno rosso sulla parete, a mano manca. Difatti si profila un canalone che ha tutta l'apparenza di una finestra e che con tutta probabilità in tempo ed epoca normali era il passaggio.

L'imbocco del canalone è coperto di un pottiniccio nerastro, viscido e sdruciolente. Qualcuno già si è buttato allo sbaraglio. Faccio fermare mia moglie ed assaggio il terreno. In questo mentre una signora, la cui imprudenza già avevo rimarcato prima, equipaggiata inadeguatamente, *parte* come si dice in gergo alpinistico. Fila velocemente



La Douglasshütte (m. 1969). Lumersee con le Kirchlispitzen: punta Est 2520 m.,
Mediana 2555 m., Ovest 2541 m.

per il declivio, come seduta in scivolata, ma poi capitombola, ed è ventura che nel tragitto non incontri sassi e che, uscendo dal canalone, venga proiettata su una superficie ascendente dove si ferma. La vista della volata repentina incute spavento nell'elemento femminile ed io devo prodigarmi per ricondurre sul crestone le pavidie impressionate.

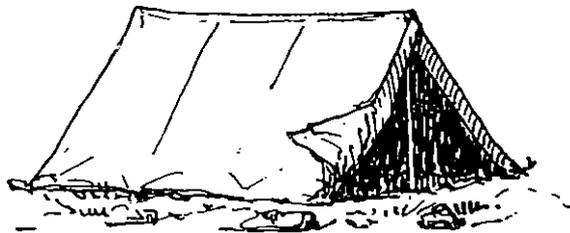
Mentre si svolge l'arrabbattio della ritirata, alcuni metri a destra vediamo profilarsi sul filo di cresta un giovanottone, seguito da altri tre gitanti, uniti in cordata. Difatti, da piste, anche non recenti, vediamo che, date le condizioni del sovraccarico di neve, era stato aperto

un passaggio provvisorio, ivi. Scendiamo ora in un falsopiano ghiacciato, chiuso a nord dal Zirnenkopf (m. 2.812) ed al sud dal Zanzelkopf (m. 2.443), chiamato Totenalpe, che in quel giorno in cui il cielo aveva ormai perso ogni colore e la nebbia lo nascondeva come in una lontananza di mistero, sembrava giustificare il suo funereo nome (Alpe della Morte).

Sempre su campi di neve eccezionalmente abbondanti giungiamo infine alla Douglashütte (m. 1.969) che più che una capanna è un grande albergo situato sulla sponda occidentale del Lumer See. Ora la Capanna si raggiunge in carrozzabile, recentemente costruita da Brand.

ATTILIO VIRIGLIO

Luglio-agosto 1955.



MONTAGNE NOSTRE

30 Agosto, sabato sera. E' inutile dirlo, siamo alle Terme di Valdieri, pronti per la nostra domenicale scorribanda sulle Marittime. Questa volta però è deciso che non è alle Terme che comincia il vagabondaggio pedestre. Infatti Giovanni spinge la macchina fino al Valasco, non senza aver fatto uso di due assi appositamente portate da Genova per passare un canaletto che aveva scavato la... strada. Al Valasco però i mezzi meccanici devono per forza essere abbandonati; comunque, sarà il pensiero che il cammino da percorrere è abbreviato, sarà il buon grado di allenamento, fatto sta che in un'ora e cinque minuti siamo al rifugio Questa, ospitale come sempre. Gradita sorpresa è poi il trovarvi Enrico Podestà, sua moglie ed alcuni amici che, sapendo di un arrivo dalla valle, han già la minestra pronta. Arrivo dalla valle, già... infatti poco dopo ecco Pettinati e chi? Il terribile Giuan il quale ha subito da notare che il rifugio non è in ordine, che le cose non sono al loro posto e via dicendo. Ormai però lo conosciamo abbastanza ed il suo mugugno è soltanto un allegro passatempo.

Fuori intanto una magnifica luna si specchia nel lago delle Portette e fa risaltare le cinque granitiche guglie ormai tanto familiari. Una ventata fredda che scende dal passo delle Portette ci ricaccia nel rifugio, dove fioriscono le discussioni sull'indomani. Meta? Guderzo, Pettinati, Podestà e Cavanna sentono odore di nuovo sui paretoni Est del Prefouns. Noi siamo più modesti e decidiamo per la Est della punta Mafalda. « Una strada » sentenza Guderzo. Una certa esperienza mi fa prender con le molle tale giudizio. Intanto dormiamoci sopra.

Il mattino dopo, partenza in gruppo per il vallone di Prefouns. Sotto la Est della Savoia ci dividiamo: io, Giovanni e Gian (la cordata dei tre Giovanni) ci dirigiamo alla Mafalda forti della descrizione Guderzo: « il primo pezzo un pochino fino a un chiodo, poi tutto una strada; c'è ancora un punto dove si fa un po' così sotto una nicchia; poi tutto una strada ». Infatti vediamo 20 metri sopra le nostre teste il famoso chiodo. Giovanni si alza per lo spigolo, va oltre il chiodo, raggiunge un terrazzino dove ne pianta un altro, poi salgo io. Il tratto dà il buongiorno. Giovanni riparte diritto; ora c'è anche del marcio sotto forma di blocchi mobili di discrete dimensioni. Altri due

chiodi e finalmente arriva sul facile. Faccio salire Gian, quindi riparto per raggiungere Giovanni. Quando Gian ci ha raggiunto sagrando contro i chiodi infissi nel granito, prendo la testa che mantengo per due lunghezze, fino a portarmi nel solco naturale della parete. Quindi è il turno di Gian che raggiunge un comodo praticello sospeso nella grande parete, al di sopra di un vuoto che comincia a farsi considerevole. Il bel sole caldo e l'erbetta inviterebbero ad una dormitina, ma il pezzo che segue ha l'aspetto arcigno, altro che strada! Tocca a me spolpare l'osso e filo diritto per circa 25 metri piuttosto esposti e difficilini dove un chiodo a metà ci sta proprio bene. Sono fermo dove a mala pena ci stanno i piedi, ho più poca corda e all'uscita mancano ancora buoni 10 metri. Per fortuna una fessura davanti al naso e, dato che siamo in granito, l'affare è fatto (un po' meno per chi segue da ultimo...). Gian mi raggiunge e, siccome sono legato in mezzo e per tre non c'è posto, prosegue diritto, mette un altro chiodo e suda parecchio a superare il passaggio d'uscita (la famosa nicchia di guderzesca memoria). Tocca a Giovanni l'ingrato compito di far fuori i chiodi e siamo tutti su di un'ampia terrazza. Ora la vetta è vicina; ancora una placca obbliga a qualche delicato equilibrismo, poi via per il facile, dove l'unica preoccupazione è di non distruggere la posticcia architettura della montagna. Il sole è alto e scalda, la via di discesa facile e breve, per cui ci concediamo una lunga sosta; quindi, senza fretta, ci portiamo al rifugio dove la signora Podestà ha per noi una premura davvero materna. Non passa molto che arrivano gli altri amici, per primo, è inutile dirlo, Guderzo « mi fanno morire, povero vecchio malato! ». Caro Giuanin, la tua bravura è pari alla tua modestia. Non dici che hai aperto una nuova difficilissima via e che hai fatto sempre da primo!

Grosse nuvole si avvicinano; quindi scendiamo veloci, anche perchè vorremmo raggiungere Cuneo in tempo per adempiere al precetto festivo. Il tuono brontola dalla parte dell'Argentera, acceleriamo ancora tagliando dritti tutti i tornanti del sentiero; saltano i bottoni delle mie famose bretelle, ma non importa; le prime gocce ci salutano in macchina.

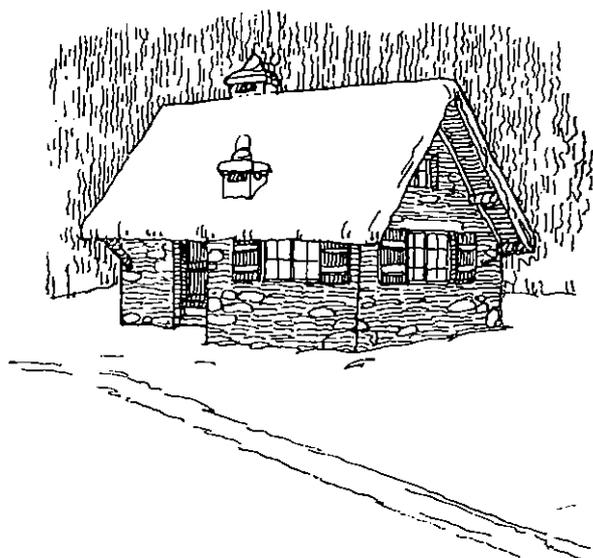
Breve sosta alle Terme. Mentre scambiamo due chiacchiere con Italo, ci si avvicina un uomo ancor giovane, con un velo di tristezza in volto. E' uno dei primi salitori della ascensione da noi oggi effettuata e, sentendola nominare, vuole intrattenersi con noi. Fra alpinisti il discorso è presto avviato; ma, ad un tratto, il volto del nostro interlocutore si fa ancora più triste: « I miei compagni sono morti tutti ».

Ora la mente ricorda: una fioca lanterna illumina il sentiero

nella notte senza luna mentre lentamente saliamo verso il solitario rifugio, quand'ecco un'altra lanterna scende. Sì, i due amici reduci da una bella vittoria. Io e Alberto stringiamo loro la mano quasi commossi e così fanno i nostri occasionali compagni. Non c'è ombra di rancore nei loro volti ed il giorno seguente saliranno. Non importa se c'è chi li ha preceduti; essi non cercano un effimero alloro; là è il « loro » più nobile scoglio col suo aereo spigolo lanciato verso la spazio.

Fiammeggia la terribile Uja ad un sinistro tramonto che segue la tempesta. Una madre attenderà invano i suoi figli, una bimba chiamerà invano il suo papà. Muta, l'Uja non comprende, ma il cuore di chi resta non sa odiarla.

GIANNI PASTINE
(Sezione di Genova)



♦ CVLTVRA ALPINA ♦

CANTI DI MONTAGNA

Nel grosso zaino dell'alpinista, fra viveri, maglioni, corde e chiodi, c'è un piccolo spazio riservato alle canzoni di montagna; come le corde e i maglioni sono indispensabili, così le canzoni devono far parte dell'arredamento indispensabile dell'alpinista. E perchè, direte voi? Pensate a quando, dopo lunghe ore di marcia, si raggiunge una vetta e, sovente, come manifestazione del vostro entusiasmo, labbra e cuore in tutt'uno intonano una canzone di montagna.

Ed è bello sentir risuonare, nell'ampio silenzio, come fra le volte di una immensa cattedrale quelle note che tanto somigliano ad un solenne coro religioso.

Molte di queste canzoni, infatti, sono dei cori in cui è ancora religiosamente racchiuso il sacro spirito di chi per primo le cantò; molte sono canzoni nate dal cuore e nella vita dei nostri bravi alpini: « *Era una notte che pioveva* », « *Il testamento del capitano* », « *Monte Canino* »; sono canzoni che andrebbero cantate in piedi, come tra i seggi di un antico coro di convento.

Ma vi sono anche canzoni che, forse a noi giunte attraverso una loro vita ormai secolare, ci ricorda-

no i ritmi delle allegre feste paesane; « *Dove te vett, o Mariettina* » e « *La Bergera* » si cantano in allegria e magari a queste farà seguito « *La Paganella* ».

*...Tôte 'insema 'na putela
e 'na bossa de bon vin
per goder la Paganella
e la vista del Trentin...*

Ed in rifugio, durante le veglie intorno ad un bel fuoco, mentre fuori è il freddo e il buio, ecco gravi e solenni, piene di quella malinconia che pur sempre la montagna ci porta nelle ore notturne, levarsi le note di « *Stelutis Alpinis* » e di « *Les Montagnards* ».

*Montagnes de ma vallée
vous êtes mes amours,
cabanes fortunées
vous me plairez toujours...*

Note tristi e note liete, che portano in rifugio una calda intimità fatta di comuni ricordi, di affetti, quella intimità che accoglie l'alpinista al ritorno dalla sua escursione e che solo il vero alpinista può sentire. Dopo, il rifugio piomba nel riposante silenzio... e solo allora ad orecchio pensibile echeggia ancora il malinconico fascino della canzone, frammisto alla magica voce del monte.

Tante, tante canzoni escono dal

nostro zaino, cantate all'alba, come i limpidi versi di « *Al cjante il gjal* ».

*Al cjante il gjal
al criche il di
mandi, ninine
mi tocje partî*

e durante una sosta in vetta ai monti, evocante tante e tante figure, come quella del pallido profilo di fanciulla dolcemente e dolorosamente sognante nella « *Smortina* » e nel « *Fiore di Teresina* ».

*O cara mamma, seré la porta
chè no entri qui nessun:
voglio far finta di esser morta
e per far pianger, qualchedun...*

Portiamole con noi queste canzoni e dal Bianco alle Tofane ricantiamole, con la delicatezza con cui canteremmo in chiesa, in una di quelle minuscole chiesette alpine, incastonate tra prati e boschi, circondata da un immenso musicale silenzio, pieno di riecheggi di mille voci, del mormorio delle acque saltellanti, e del modulato vociar del vento.

ROBERTO CAVERNI
(Sezione di Mestre)

RECENSIONI

NEIGE ET ROC, di *Gaston Rébuffat* (Libr. Hachette).

Il libro fa seguito agli altri quattro del medesimo Autore già pubblicati. Ben nota è la figura di questi nel mondo alpinistico francese e mondiale d'oggi, nel tri-

plice aspetto di scalatore, guida del C.A.F. e scrittore d'operante attività alpina. Per esso e con l'esperienza tratta dal « curriculum » di oltre mille ascensioni (che dalle Calanques provenzali l'han portato agli 8000 himalaiani), l'A. ha trasfuso nell'ultima sua creatura letteraria, quanto gli è sembrato opportuno far conoscere alle moderne generazioni in fatto di tecnica per scalate su ghiaccio e su roccia, affinché esse possano salire sui monti anche più impervi senza inutili perdite di tempo, con maggior sicurezza e miglior soddisfazione di esigenze spirituali. Su questo argomento l'A. ci trova particolarmente consenzienti ove scrive: « ...pourtant la technique rese pauvre si on la sépare de l'esprit qui l'a guidée, en montagne comme en d'autres domaines. S'il ne grimpe que pour grimper, l'alpiniste n'entendra plus le nom du sommet qui a chanté en lui et il n'arrivera nulle part... ». Parlando del senso dell'equilibrio che l'alpinista deve acquisire e possedere: « Mais il est un autre équilibre que l'équilibre physique et encore plus important: l'équilibre moral. Là est la clef de voûte de l'alpinisme de son apprentissage comme de la réalisation des plus sévères ascensions ». Ed ancora: « Un échec est souvent plus créateur qu'une suite de succès... Sous l'écorce du montagnard l'homme naît en apprenant à se connaître et à se construire ». Già queste enunciazioni, scelte fra le tante, sono sufficienti ad imprimere tutto un tono d'elevatezza spirituale al contenuto del libro, anche se questo viene in gran parte dedicato a svelare, con scritti ed immagini, i moderni segreti e le raffinatezze della tecnica alpinistica dal 1° al 6° grado. Ci è quindi facile e gradito convenire sul contenuto stesso, in quanto affine all'essenza delle idealità sempre perseguite dal nostro Sodalizio. Con ottima stampa le 190 pagine del libro fruiscono d'un corredo di magnifiche fotografie illustrative e panoramiche, in bianco e nero ed a colori. « NEIGE ET ROC » deve quindi degnamente figurare nelle biblioteche sociali di tutti gli Enti alpi-

nistici, i quali devono raccomandarne la lettura ai « novizi » della montagna, onde apprendano ad impostare su basi sicure gli sviluppi dell'incipiente loro passione.



MONTAGNES DE LA LUNE, di *Bernard Pierre*
(Libr. Hachette, Parigi).

Per celebrare il cinquantenario della prima ascensione alle vette del Ruwenzori (le favolose « Lunae montes » dell'antichità), effettuata il 18 giugno 1906 dalla spedizione italiana diretta da S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, un gruppo di alpinisti francesi ha voluto ripercorrere l'itinerario seguito dalla spedizione stessa, facendo nuovamente sventolare il tricolore italiano, accanto al gagliardetto del C.A.F., sulla Punta Margherita (m. 5119). Bernard Pierre, a noi già noto come autore di « Une montagne nommée Nun-Kun » e di altri scritti su esplorazioni himalaiane e andine, ha steso un vivace resoconto della scalata commemorativa alla quale ha preso parte, premettendo ad esso un cenno storico, dall'epoca faraonica alla spedizione Stanley 1888, sulla scoperta delle sorgenti del Nilo e delle Montagne della Luna. L'illustrazione fotografica « tout par l'image » documenta il procedere degli eventi e del percorso persin troppo abbondantemente, sì che pochi sforzi vengono richiesti alla fantasia ed alle nozioni culturali dei lettori. Efficace, comunque, la parte descrittiva dalla quale, fra l'altro, risalta al confronto dei mezzi moderni utilizzati, a quali maggiori

fatiche dovettero sobbarcarsi cinquant'anni prima i componenti della spedizione capeggiata dal Principe sabauda.



UOMINI SUL K2, di *Achille Compagnoni*
(Ediz. Veronelli, Milano).

Alla già nutrita letteratura apparsa sull'impresa alpinistica del K2, s'è recentemente aggiunta, a quattro anni di distanza dall'evento, un libro di Achille Compagnoni, nato, come asserisce l'Autore, dalle serate trascorse in compagnia di G. Zucconi che mise ed elaborò sulla carta i racconti della valorosa guida alpina.

Questo libro era necessario. Dalle sue pagine, vergate senza inutili fronzoli pseudo-artistici, esalano, taglienti come brezze di ghiacciaio, l'ansia dei preparativi, l'ansimo di fatiche inumane, l'esaltazione della vittoria sulle avversità della natura ed, ancor più, sulle fragilità fisiche e spirituali dell'uomo. Il cuore del lettore quasi accelera i palpiti accompagnando col pensiero gli ultimi drammatici passi dei due protagonisti quando, privi d'ossigeno, a 8600 metri, stanno per onorare l'Italia con una delle più significative vittorie alpinistiche dei nostri tempi. Fotografie più o meno già note ed altre ancora inedite, assecondano efficacemente il fluire del racconto, con un dosaggio che evita il soverchiare dell'immagine sul testo.

E. MAGGIOROTTI



CRONACHE SEZIONALI

SEZIONE DI TORINO

GITE EFFETTUATE

Cima Pepino m. 2329 - 1 febbraio 1959. — Una simpatica novità: la S. Messa è stata celebrata per noi da Don Piero Giacobbo nella cappella di via Assietta 9. La comitiva, senza disordine nè ritardi, ha intrapreso il viaggio in torpedone stando a Cuneo per raccogliere il presidente e alcuni soci di quella sezione che si unirono a noi per la gita. Dal Colle di Tenda, con tempo splendido e neve gelata, ci facciamo trascinare a cavallo del filo, fino alla zona dell'ex rifugio Tre Amis, proseguendo oltre con le pelli di foca.

Al Colle Pepino rapido cambiamento di scena: nebbia fitta che si converte più in basso in nevicata. Un discreto gruppo di gitanti ha raggiunto egualmente la vetta e poi, con opera continua di rastrellamento, discendendo nel vallone delle Maire Buffe tutti hanno raggiunto la rustica borgata di Panice, poco a monte di Limone, ove abbiamo trovato ormai una vera nevicata.

Le condizioni del cielo e della neve potevano quindi essere migliori, ma tuttavia la gita può considerarsi ben riuscita e con un sicuro presagio di neve abbondante per le domeniche successive.

A. M.

Colle Chécrouit - Vallone della Manza (Courmayeur) 15 marzo 1959. — Le condizioni sfavorevoli della montagna, ed altre cause concomitanti hanno boicottato la traversata Clavières-Beaulard. Dopo un mucchio d'incertezze il leoncino ci portò a Courmayeur!!

Rapida ispezione al nuovo Rifugio « Natale Reviglio » e sfortunato tentativo di un gruppo, per raggiungere il Colle Chécrouit dalla Val Veni, il susseguirsi d'un gran numero di slavine nel tratto dalla Segheria al Planponchet hanno stroncato la volontà dell'ottimo Orsolano che ha dovuto con malcelato disappunto usufruire della funivia per recuperare in parte il tempo perduto.

Intanto una parte di gitanti consigliati dal maestro di sci Paney salivano per neve ottima, il Val-

lone della Manze, sino al suo limite estremo verso il Colle Jula.

Panorama ineccepibile sulle vicinissime vette del Monte Bianco, ed una indimenticabile discesa su neve soffice e veloce.

Ancora qualche discesa in pista e ritorno a Torino con la visione invernale della familiare zona, da noi conosciutissima nel mese d'agosto.

Rifugio Carrò (Bonneval) - 29-30 marzo 1959. — La persistente pioggia dei giorni precedenti ha messo in difficoltà i direttori di gita, che per prudenza hanno dovuto ricorrere a varie rinunce determinanti una preventiva sicurezza nell'effettuazione della gita. E così il numero dei partecipanti non ha potuto essere quale era nel desiderio di tutti.

La conferma da parte del custode d'aver riservata la disponibilità del rifugio « des Evettes » per la nostra comitiva, ci aveva dato tranquillità, perciò è stata una sgradita sorpresa quando, presentateci a ritirarne la chiave, ci sentimmo dire che il rifugio era già occupato dai « padroni » del C.A.F. Lionese. Ritirammo la chiave del rifugio Carrò, posto a 5 ore di cammino da Bonneval. Siamo sicuri di essere soli!!

Alle ore 17,30 entriamo nell'ospitale rifugio, dopo aver ammirato tutto il versante N-O della catena che va dalla Bessanese alle Levanne, pensando che domani avremo a portata di mano la Levanna Occidentale con i suoi 3595 metri. Verso le ore 22, fuori del rifugio, di fronte alla testimonianza dell'immensità del creato, con nel cuore una certezza, eleviamo a Dio la nostra serale preghiera.

Al mattino ancora un'altra più amara sorpresa: Neveca!!

Questa volta la rinuncia non ha in soprappiù il dubbio amletico... e rimaniamo nel caldo tepore della sala da pranzo in attesa di una piccola schiarita che ci permetta almeno di non rimpiangere anche la discesa. Puntuale arriva verso le ore 11. Scattiamo verso il basso con neve ottima e farinosa.

A Bonneval arriviamo col sole, per ripartire verso le ore 17 quando altri fiocchi di neve sfarfallando si depositano sui tetti delle poche case.

SEZIONE DI CUNEO

Relazione attività II trimestre 1959. — Il 25-26 aprile scorso abbiamo concluso la stagione sciistica 1958-'59 con la gita sociale a Cervinia ospiti dell'albergo « Fiocco di Neve » del Centro Turistico Giovanile.

La partecipazione è stata buona, ma non altrettanto il tempo che, benigno il primo giorno, ci ha voluto far gustare l'ultima nevicata della stagione; comunque ottimo affiatamento e buon umore fra i partecipanti.

La tradizionale raccolta di fiori che doveva segnare l'inizio della attività estiva, è naufragata a causa del tempo. Puntuali all'appuntamento a « Fontana Kappa » nonostante il tempaccio, si sono trovati pochi soci i quali riparatisi in una provvidenziale baita, sono stati poi premiati da una bella schiarita che ha loro consentito di raccogliere i fiammanti rododendri.

La domenica successiva salita al Monte Sabenck, meraviglioso belvedere da cui si spazia sulla vasta pianura piemontese e sull'anfiteatro delle Marittime.

Come è consuetudine, anche quest'anno la Sezione ha ufficialmente partecipato alla « Festa del Rododendro » organizzata dalla Pro-Loce del comune di Boves sulle pendici del m. Bisalta. Grandissima è stata la nostra presenza e gli organizzatori hanno ringraziato vivamente.

Fortunatissimi i nostri soci hanno in tale occasione vinto ben tre premi alla lotteria e, tra gli altri, un bell'agnellino di 13 kg. che la socia vincente ha subito destinato alla « Città dei Ragazzi » di Cuneo.

Rimandata a luglio, sempre a causa del tempo, la ascensione al M. Tibert in Valle Grana, la Sezione ha partecipato con ben 41 soci al Raduno Intersezionale in occasione dell'inaugurazione del Rifugio « Natale Reviglio ».

Ci sia consentito esprimere le più vive congratulazioni a quanti hanno contribuito alla bellissima realizzazione che ha superato ogni migliore previsione.

Grazie quindi agli amici torinesi che con molti sacrifici hanno preparato per tutti noi una così signorile, accogliente casa.

SEZIONE DI GENOVA

12 Aprile. — M. Lavagnola. La mèta prefissata era in verità il M. Caucaso, ma il tempo, che ci è stato molto avverso in questo trimestre, ha fatto sì che gli 11 partecipanti ripiegassero prudentemente sul più vicino Lavagnola raggiunto tra una fitta nebbia.

1-2-3 Maggio. — Per questi giorni era prevista una uscita sci-alpinistica nella Val di Rhêmes ma anche questa volta il tempo è stato nemico. Informati tempestivamente di una frana che ostruiva la strada per Rhêmes, il giorno 2 un gruppetto ripiegava sul Marguareis, ma colto anche qui dalla pioggia durante la salita al Rif. Garelli decideva di rientrare in sede. Un secondo gruppetto, partito da Genova nel pomeriggio, appreso il ritorno dei primi cambiava ancora

programma puntando su Limonetto e raggiungeva il giorno dopo i laghi di Peiraifica.

7 Maggio. — Gita pellegrinaggio al Santuario di N. S. della Guardia e proseguimento nel pomeriggio per i piani di Praglia con discesa a Masone.

10 Maggio. — M. Maggiorasca. Questa giornata ha dimostrato il successo della formula: gita sociale in automobile; infatti ben 30 persone su nove automobili han raggiunto San Stefano d'Aveto con l'intenzione di salire il Maggiorasca ma ancora una volta Giove pluvio ha detto di no.

31 Maggio 1-2 Giugno. — M. Tenibres (m. 3.031). Questa gita che ha avuto finalmente la fortuna di una bellissima giornata (dopo una salita sotto la neve al Rif. Zanotti) è stata però socialmente poco riuscita in quanto ha avuto soltanto 4 partecipanti.

14 Giugno. — Per desiderio dei soci la gita in programma all'Antola è stata modificata in una al Reixa con successiva discesa nel primo pomeriggio sulle spiagge di Cogoleto dove il mare ha compensato la sudata del mattino.

★ Sempre intensa e seguita è stata l'attività di sede. Il 27 marzo il M. Rev. don Viola ha svolto una breve conversazione in preparazione alla S. Pasqua; il 3 aprile ha avuto molto successo la brillante conversazione del prof. E. De Toni sull'alpinismo dolomitico; il 17 aprile si è avuta la proiezione del documentario « Flammes de pierre »; il 15 maggio il consocio dott. G. Pastine ha svolto una conferenza corredata da proiezioni fotografiche sulle Alpi Marittime; il 29 maggio si è avuto un applaudito concerto di canti alpini presentati dal nuovo coro « Edelweiss » diretto dal socio Dino Cabula, infine il 19 giugno si è avuta la proiezione di documentari girati da nostri soci.

★ Cambiamento di sede. Coll'inizio del mese di luglio la sede sociale verrà trasferita in Piazza Posta Vecchia n. 3, presso i locali della F.U.C.I. Questa decisione è stata presa per alleggerire il bilancio sociale piuttosto gravoso degli ultimi anni e tenendo anche conto che i nuovi locali sono più grandi e numerosi di quelli a nostra disposizione nell'attuale sede.

SEZIONE DI MESTRE

L'attività estiva è cominciata con la tradizionale « Passeggiata » del Lunedì dell'Angelo. Mèta di quest'anno il Bosco del Cansiglio. (31 part.).

Il 25 aprile ci siamo portati al Santuario di Mezza Corona per la benedizione degli attrezzi alpinistici e quindi siamo saliti sul Monte Baldo, ancora per gran parte coperto di neve, fino al Rif. Telegrafo.

Il 17 Maggio: Monte Grappa da Madonna del Covo (25 part.).

Il 7 Giugno salita al Piz di Levico.

27-28-29 Giugno: Una decina di Soci ha parteci-

pato all'Inaugurazione del Rif. Natale Reviglio ad Entrèves effettuando qualche escursione nei dintorni, in parte ostacolate dal cattivo tempo.

Per i prossimi mesi estivi il programma prevede le seguenti gite:

19 Luglio: Rif. Mulaz da Falcade.

1-2 Agosto: Passo Gardena - Pisciadù - Piz Boé.

15-22 Agosto: Escursioni sulle Alpi Venoste.

5-6 Settembre: Marmolada.

27 Settembre: Cornetto e Baffelan.

18 Ottobre: Marronata.

SEZIONE DI MONCALIERI

Le uscite sociali di questo periodo hanno avuto un successo discreto, ma certamente migliori sarebbero state se il maltempo non avesse preso puntualmente di mira le domeniche nelle quali era fissata una gita.

Impossibile è stata l'organizzazione delle gite ad Oropa ai Picchi del Pagliaio, ed alla Cristalliera mentre, tra quelle effettuate, Pontechianale (59 partecipanti) ed il Cournour (25 partecipanti) sono iniziate sotto una pioggia scrosciante. Splendida invece sotto ogni aspetto per i ventidue gitanti, l'ascensione effettuata a Roccasella il 12 aprile; mentre memorabili rimarranno, per i quindici soci che vi hanno partecipato, le giornate dell'inaugurazione del Rifugio « Natale Reviglio » al Chapy di Entrèves.

Tra le attività sociali, organizzate in questo periodo, molto riuscita è stata una serata di Cori alpini con la partecipazione della corale pinerolese « Alpi ». A quella serata parteciparono oltre 120 persone mentre in una serata successiva con in programma la proiezione del documentario a colori girato durante la costruzione del Rifugio « Natale Reviglio » con nostro grande rammarico, abbiamo fatto fiasco: poco più di venti persone in sede.

E' sempre la solita storia, quando si organizza qualcosa non si può mai prevedere l'esito, anzi, il più delle volte è opposto alle previsioni. Sarebbe nostro desiderio però che tutte le manifestazioni sociali avessero il successo che si meritano.

Il programma estivo prosegue con le ascensioni al Monte Granero l'11-12 luglio ed alla Bessanese il 25-26 luglio. Per le prossime ferie ad Usseglio (m. 1.275) in valle di Lanzo esploreremo un accantonamento sociale mentre pure è in fase embrionale un concorso fotografico interno.

Rivolgiamo già fin d'ora un invito ai soci di buona volontà ad approvvigionare cose ed indumenti superflui, poichè, se possibile, in autunno programmeremo anche noi una giornata di aiuto fraterno agli alpini.

SEZIONE DI IVREA

★ Il tesseramento è terminato e non resta che manifestare la nostra soddisfazione per la quota raggiunta. Si temeva in una flessione del numero dei soci; al contrario i nuovi iscritti non solo hanno rimpiaz-

zato i rinunciari, ma hanno portato il numero totale ad una quota superiore a quella raggiunta l'anno passato. Anche l'attività svolta in questo ultimo scorcio ha trovato rispondenza! Speriamo perciò che la crisi dell'anno passato sia definitivamente superata.

★ Finita la stagione prettamente invernale, sono iniziate le gite sci-alpinistiche in preparazione all'attività estiva.

Il 22-4 al Corno dei Camosci (m. 3028) con giornata splendida e 15 partecipanti.

Il 25-26-4 attraversata Breuil-Zermat con 20 partecipanti. Giornata splendida all'andata e bufera al ritorno. Tutto bene, ad eccezione della rottura di un paio di sci.

Il 7-6 funzione di suffragio alla Cappella dei Tre Re per tutti i morti della montagna con particolare ricordo dei quattro amici Riva, Parato, Oreggia e Lama periti dieci anni or sono sulla vetta del Monte Bianco. Presente in foltissimo gruppo di alpinisti in rappresentanza anche del C.A.I. e del G.S.R. Olivetti, amici e autorità cittadine con a capo il sig. Sindaco. Durante e dopo la funzione il Coro Alpino Eorediese ha eseguito canti di montagna contribuendo a rendere più suggestiva la cerimonia.

Il 14-6 gita allo Zerbion (m. 2721) in giornata bella con 15 partecipanti. Tutti in vetta nonostante le condizioni della montagna non fossero delle migliori a causa dell'ancor forte innevamento.

Il 28-29-6 partecipazione al raduno intersezionale di Chapy di Entrèves in occasione dell'inaugurazione del Rifugio « Natale Reviglio ». Solamente sei furono i nostri partecipanti; e questo fu certamente un male perchè molti dei nostri avrebbero potuto ammirare lo spirito sociale che anima altre Sezioni a trarne utili ammaestramenti. In detta occasione 4 salirono al Dente del Gigante nel pomeriggio del giorno 28 dopo aver assistito alla cerimonia inaugurale del rifugio. Il 29 tempo brutto e conseguente rinuncia alla salita al Bivacco della Fourche.

SEZIONE DI PEROSA ARGENTINA

Serata cinematografica. — In sede, via Matteotti 1, alle 20,30 del 14 marzo u. s. si è tenuta una serata cinematografica. Sono state presentate pellicole e fotocolori delle gite effettuate negli scorsi anni dalla nostra Sezione.

La proiezione, accompagnata da spiegazioni, è stata seguita con particolare interesse dei soci e simpatizzanti.

12-4-'59: *Lazzarù* (m. 1.717). — Iniziamo le nostre gite estive con questa al Lazzarà avendo il brutto tempo impedito di fare la precedente.

Partenza alle 7; procedendo con tutta calma giungiamo in vetta senza alcuna stanchezza; la neve è dura, fa piacere sentirla crocchiare sotto i piedi.

giornata splendida sotto tutti gli aspetti: possiamo ammirare le più lontane cime.

Le gite programmate per l'anno sociale in corso sono: 30 marzo, Cà Nostra - 12 aprile, Lazzarà - 25 aprile, Pra du Col - 10 maggio, Bocciarda - 24 maggio, Pignerol - 7 giugno, Pelvoux - 28 giugno, Entrèves (Chaberton) - 12 luglio, Orsiera - 26 luglio, Barifreddo - 30 agosto, Boucier - Settembre Niblè - 20 settembre, funzione religiosa di ringraziamento.

SEZIONE DI VENEZIA

Attività primaverile estiva. — Terminata la stagione invernale e più propriamente sciistica, messi in soffitta i sci (quanti, da buoni alpinisti, prima di riporli, li hanno esaminati per eventuali riparazioni, disposti bene in forma, ecc.?), dopo una breve sosta primaverile, si sono preparati i piani per l'attività alpinistica estiva.

Con il giorno 19 d'aprile ha inizio ufficialmente il programma approvato dai soci riuniti in assemblea.

I. gita. Benedizione degli attrezzi e speciale invocazione a Dio perchè benedica e protegga da ogni male la nostra cara Società. Un folto gruppo vi ha partecipato, anelante di respirare aria buona, cogliere i primi fiori e riscaldare i muscoli intorpiditi. Il nostro Cappellano Don Tino, celebra la S. Messa nella chiesolina di Chies d'Alpago. La giornata è bella. Si fanno escursioni sul Pian Formosa. E alla sera si ritorna più sereni per le ore felici trascorse tra i monti.

Il 3 maggio si va in Val S. Felicità a prendere confidenza con la roccia, con le corde, con le ferrate. Avendo picvuto i giorni precedenti; le rocce non sono proprio ideali. Il gruppo dei partecipanti, compiute le esercitazioni possibili, sale a Campocroce di dove lo sguardo si stende sopra la pianura veneta, rotta dall'incalzare dei colli verso il M. Grappa e dal serpeggiare del Piave.

Il 10 maggio alcuni volonterosi si portano a Vittorio Veneto e per una Valle Verde veramente sma-

gliante di erba tenera e di fiori e poi per chine ancora bruciate dalla coltre di neve appena smaltita, sale al M. Pizzoc (m. 1.700), a cavallo tra la pianura, il Pian del Cansiglio e l'ampio anfiteatro d'Alpago.

Il giorno 17 sagra del C.A.I. triveneto al M. Visentin (m. 1.700). La G. M. di Venezia vi partecipa con una folta rappresentanza salendo dal Lago di S. Croce e discendendo poi per prati e balze boschive sino a Vittorio Veneto.

Il 13 giugno, dopo una sosta forzata per le piogge e nevicate intermittenti, una trentina di soci e simpatizzanti si porta nel pomeriggio del sabato in quel di Belluno e sale nella serata stessa al Rif. VII Alpini (m. 1.498) nel Gruppo dello Schiara. Il sentiero si inerpica sveltamente fiancheggiando e guadando uno scrosciante torrente che scava profondamente la valle. Si giunge al rifugio con il buio e con la pioggia che cade a rovesci per tutta la notte.

Il mattino del 14, il tempo rimesso alquanto, non dà però troppo affidamento. La comitiva A, ridotta prudentemente di numero, per la interessante ferrata costruita dagli Alpini, sale rapidamente alla Forcella, sotto alla Gusela del Vescovà e scende poi per 2.000 metri dall'altro versante in Val Cordevole affondando nella neve ancora alta. La comitiva B, rinunciando a causa del tempo piovoso alla traversata per il Pian de Caiada, scende per la stessa valle ad incontrare quelli della comitiva A.

Nella prossima relazione la cronaca della partecipazione della nostra sezione all'inaugurazione del Rifugio « Natale Reviglio ». Vi prenderanno parte una ventina di soci, guidati dall'organizzatore B Pagliarin.

Direttore responsabile:

ENRICO MAGGIOROTTI

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

S.P.E. - Via Avigliana 21, Torino

« GIOVANE MONTAGNA »

Sede Centrale: TORINO - Via della Consolata, 7

SEZIONI: CUNEO - GENOVA - IVREA - MESTRE

MONCALIERI - NOVARA - PINEROLO - PEROSA ARGENTINA

TORINO - VENEZIA - VERONA - VICENZA